

# *i Racconti*

Dal libro *I racconti della terra dimenticata*

## **Il figlio di Tod**

Da giorni Dem chiedeva a suo padre una moglie. La voleva subito. Altrimenti...

Tod aveva previsto tutto, salvo che un giorno suo figlio gli avrebbe chiesto di sposarsi con tanta insistenza. Questo no, non lo aveva messo in conto. Una famiglia per il suo primo figlio, una madre per i bambini di Dem! Nessun uomo avrebbe acconsentito a far sposare sua figlia con lui. Anche Tod sarebbe diventato ridicolo ad andare in giro a cercargli moglie.

“No, babbo! No! Non ci vado più a pascolare le mucche!” diceva suo figlio deciso, scuotendo la testa.

Così era successo anche due anni prima. Allora Dem non era uscito da casa per tre giorni. Quando in paese gli chiedevano cosa era successo: “È malato” rispondeva Tod.

A casa, invece, la sera era quasi una guerra. Parlando arrivarono ad un accordo: Tod avrebbe trovato una moglie a Dem, ma prima dovevano costruire una casa per il secondo figlio, quello sano, che era sposato e aveva un bimbo di quattro anni. Solo dopo avrebbero iniziato la costruzione della casa di Dem e la ricerca di una moglie per lui.

La voglia di una moglie a Dem era venuta quando si era sposato suo fratello e soprattutto quando era arrivato il nipotino, portando tanta gioia in casa. Lui e il nipotino si volevano un gran bene...

L'accordo tra padre e figlio era difficile da realizzare. Ci volevano latte e burro e vitelloni da vendere per costruire una casa. Tod lo sapeva, Dem invece no. E il figlio tornò a pascolare le mucche come prima. I due anni passarono in fretta e la casa fu ultimata. Perché mentre il prezzo del mattone era rimasto fermo, il prezzo del latte era andato alle stelle; e poi ai banchetti nuziali il vitello da ammazzare rappresentava più della metà dell'intera spesa.

Il figlio sposato di Tod stava per entrare nella nuova casa e il grande ricominciava con la storia della moglie.

“Non lo voglio. Non lo voglio, sto dicendo.” Era Dem che rifiutava il piatto di fagioli che gli porgeva la madre. Prese il piatto e lo scaraventò sul muro, ammaccandolo perché d'alluminio, mentre i fagioli si sparpagliarono dappertutto. Anche la madre si era sporcata. Lei uscì dalla stanza borbottando contro il figlio e contro tutti. Il fratello minore entrò, ma il padre lo cacciò via: sarebbe stato meglio rimanere da solo, per calmare Dem.

Tutto era cominciato l'anno in cui dovettero trasformare la loro cooperativa in un'azienda agricola.

“È l'ultima fase dello sviluppo verso la felicità socialista, per un paesino come il nostro” aveva detto il segretario del partito all'assemblea generale. “Oltre, esiste il paradiso comunista, che sarà un processo complesso e perciò lungo da raggiungere. Chi sa, forse i nostri figli...” aveva concluso, grattandosi la testa compiaciuto per le belle parole che era riuscito a trovare a conclusione del suo discorso.

Con le cooperative, ai contadini avevano preso le terre, loro proprietà da secoli, lasciandogli soltanto le mucche e le galline. Con la trasformazione in aziende agricole, i contadini furono costretti a consegnare anche le mucche e le galline... e questo voleva dire fame completa. Da quella fame Tod si guardò bene. Qualche mese prima della trasformazione in azienda, Tod fece la separazione dal figlio maggiore. A Dem toccarono una mucca, la stalla, una stanza della casa e l'uso in comune della cucina.

Da un paio d'anni Dem non era richiamato al controllo di leva militare. Lo avevano bollato come “invalido”, causa la sua scarsa intelligenza. Questo nel paese lo sapevano, ma fu da quando si separò dai genitori che cominciò a comportarsi da vero idiota.

“Povero Tod” dicevano i compaesani. “Gli è impazzito il figlio.” Dem non faceva nient’altro che pascolare le mucche e i vitelli. Lo faceva da quando era bambino. Scappava da scuola per raggiungere la madre nei campi e finì per non andarci più a scuola. Era cresciuto in compagnia delle bestie: le puliva, le mungeva e spesso dormiva con loro. Ma da quando si separò dai genitori, spesso lo si sentì gridare e parlare tutto solo; e presto la gente si abituò. Faceva parte della malattia del figlio di Tod lo stato d’idiozia in cui era caduto. Lo temevano tutti e stavano lontano da lui.

Subito dopo la separazione Tod prese il figlio e andò nella città d’Elbasan. Ai paesani disse che lo stava portando all’ospedale dei pazzi e che lo avrebbe lasciato lì per sempre. Avevano attraversato il paese a piedi, salutano quasi tutti, spiegando il perché del viaggio, anche se non glielo chiedevano. Dem aveva addosso i luridi pantaloni di sempre, un paio di stivali rotti, la solita maglia di lana e una giacca smessa del padre.

“Vedete?” diceva Tod ai compaesani, mostrando suo figlio che se ne stava in disparte, con la bava alla bocca. “Vedete? Non ha voluto mettere un nuovo vestito. Niente! A forza gli ho messo una mia giacca. Voleva andare con le mucche. Non sa che andiamo all’ospedale dei pazzi. Sa invece che andiamo al mercato a comprare un’altra mucca, l’unica sua gioia. Ho dovuto mentire per potermelo portare dietro. Mi piange il cuore a vederlo così. Portarlo con le mie mani dentro una gabbia, rinchiuso per sempre. Che cosa deve sopportare ancora un padre? Fosse capitato a me questo male. Chi sa quanto dovrò soffrire ancora!”

In un paese vicino Elbasan, Tod aveva un vecchio amico del periodo del militare. Andò ospite da lui per qualche giorno. Quando tornarono al paese, lui spiegò ai contadini: “Mi ha sgridato il dottore quando, dopo che aveva visitato mio figlio, gli ho chiesto di ricoverarlo. “Noi non ricoveriamo imbecilli in quest’ospedale! Questo è un ospedale psichiatrico, per malati psichici, non per idioti nati, come suo figlio.” Ho abbassato la testa e me ne sono uscito dalla sua clinica. Quello per me era troppo severo. Ho provato di nuovo l’indomani con un altro medico. Ho raccontato tutto quello che mi aveva detto il dottore del giorno prima. “Certo” mi ha risposto il secondo medico, “io non sono più bravo del primario. Tornatevene a casa! Non è per quest’ospedale suo figlio, lo tenga a casa! E poiché gli piace pascolare le mucche, lasciatelo a fare quel lavoro fino alla morte, perché lui non fa male a nessuno.” Ecco cosa è successo con mio figlio. Lo stesso primario dell’ospedale dei pazzi mi ha detto che non è da ospedale, mio figlio. Che ci devo fare?”

Il giorno che diventarono “azienda agricola”, con canti e balli andarono tutti a consegnare le mucche e le pecore alla stalla. I pennuti invece li misero su un camion, li trasportavano in uno stabilimento moderno, costruito apposta per galline, ma essi sarebbero rimasti in contatto con i loro padroni, come dire... come le buste bianche che arrivano per posta: le galline avrebbe spedito le uova ai vecchi proprietari.

Per l’occasione si era inaugurato il nuovo negozio del macellaio. Il macellaio sarebbe venuto dalla città, due volte alla settimana. Avrebbe venduto anche le uova, freschissime. La mucca migliore della famiglia di Tod passò al figlio idiota. Quella che dava sempre il latte e un vitello all’anno. Tod aveva parlato in Municipio e con il segretario del partito e loro avevano deciso di consentire a Dem di mantenere il possesso della sua mucca, ma avrebbe perduto alcuni diritti, per esempio non avrebbe mai avuto la tessera per il negozio del macellaio e per il latte e non avrebbe potuto possedere più di una mucca e un vitello e, cosa più grave, non avrebbe preso parte a nessuna riunione della collettività.

L’indomani della consegna degli animali una tristezza incredibile si era impadronita del paese. La mattina si era soliti sentire il canto del gallo e le voci delle galline che facevano le uova, lo scampanio delle mucche e dei vitelli, il belato delle pecore che andavano al pascolo.

Quella mattina, invece, silenzio. Molti abituati ad alzarsi presto, con il canto del gallo o il richiamo della pecora, si svegliarono come rintronati, con il mal di testa, con il ricordo di sogni strani, brutti, che lasciavano l’amaro in bocca. Quell’ora in più di sonno si era rivelata distruttiva per quei poveri contadini. I cani del paese tutta la notte erano stati ad abbaiare, come se avessero avuto tanto da dirsi fra di loro. Erano soliti abbaiare dietro agli animali che andavano al pascolo, quella mattina invece anche loro dormivano con chi sa che sogni nella testa. Sembrava che ogni famiglia avesse avuto un morto in casa, tanto era il dolore.

Le donne misurarono ogni cucchiaino di burro e ricotta che erano riuscite a mettere da parte, preparandosi per tempi bui, di carestia. La prima cosa che mancò quella mattina ai bambini fu il latte e le uova fresche. A poco a poco sarebbero finiti il burro e la ricotta e il pane sarebbe stato unto soltanto con olio di semi e un po’ di zucchero. Mentre i genitori che andavano a lavorare nei campi avrebbero pranzato soltanto con pane e zucchero. Il sole riscaldandolo scioglieva lo zucchero facendo diventare lucida la fetta di pane, con dei cerchi umidi di dolce sparsi in modo irregolare. La persona più importante del paese, da lì a poco, sarebbe diventato un estraneo: il macellaio. Ma si vedeva così raramente che nessuno era in grado di descriverlo com’era. Quella mattina soltanto alla casa di Tod c’era vita. Erano tutti svegli, mentre Dem slegava le mucche per portarle al pascolo. Ai genitori si erano riempiti gli occhi di lacrime. Per loro Dem era il salvatore della famiglia. La madre lo baciò e lo tenne stretto a sé ringraziando Dio, mentre il padre gli diede la sua

benedizione. Dem era fiero di sé. Felicissimo andò al pascolo evitando il centro del paese. I contadini quando lo vedevano invidiavano Tod per la sua fortuna. Quella che fino a pochi giorni prima per loro era stata una tragedia nella casa di Tod, era diventata ormai una fortuna. Ah! Se avessero avuto anche loro un figlio come Dem!

Sono passati anni da allora. Adesso il figlio di Tod ha una mucca con latte e un vitellino. Suo fratello ogni sera va in città a vendere il latte e Tod ogni anno vende un vitellino, riuscendo a guadagnare parecchi soldi. È lui il più ricco del paese, grazie a suo figlio idiota.

“Non voglio, non voglio! Vado ad ucciderli!”. E’ Dem che apre la porta ed esce fuori. Tod gli corre dietro. Nella piccola stalla si fa un gran rumore. Tod riesce a portare fuori il figlio con grande sforzo e fa di tutto per trattenerlo. Dem ha in mano un pezzo di ferro che tiene alto, in modo che il padre non glielo possa prendere. “O Tod, che sta succedendo là?” chiede il vicino che è uscito di casa, attirato dal rumore e dalle grida. “Vuoi una mano, Tod?” dice ancora il vicino, che ormai si trova nel cortile, poco distante da loro. Dietro di lui sono usciti anche i suoi figli. “Aaa, bababa, muhuu, taaaa...” comincia Dem con i soliti versi, mordicchiandosi la mano sinistra, dopo che ha buttato per terra il ferro. “No, non ho bisogno d’aiuto” risponde Tod e prende il figlio per la mano e lo conduce verso casa. Dem è diventato ubbidiente.

Quando entrano in casa il giovane scoppia in un pianto a dirotto. Fa pena vederlo ridotto così. Un uomo di trent’anni che piange come un bambino... Gli duole al padre vederlo in quello stato e lo abbraccia cercando di calmarlo. Gli dice che certamente cercherà una moglie per lui, ma non è facile, perché tutti lo conoscono come pazzo e nessuno dà sua figlia così su due piedi ad un pazzo. Bisogna spendere soldi, tanti soldi, per convincerli e per questo c’è bisogno di tempo. Almeno un altro anno e tanto, tanto latte da vendere. Tod gli giura che appena avrà qualche giorno di permesso, andrà subito in qualche paese sperduto sulle montagne, dove nessuno avrà sentito parlare di Dem, per trovargli moglie, comprarla se ce ne sarà bisogno, ma deve avere un po’ di pazienza. Dem si è chiuso in silenzio, mentre il padre gli parla. Non si fida più di suo padre. Va a dormire senza dire una parola, neanche quando il padre gli augura la buonanotte.

È mattina presto. La madre, che si è alzata per prima, va a svegliare Dem. Il figlio le risponde che non vuole andare con le mucche questa mattina e si gira dall’altra parte. La donna riferisce l’accaduto a Tod, che più tardi si avvicina al letto del figlio con una tazza di caffè in mano. Non lo ha mai fatto. È la prima volta che il padre porta il caffè a letto a Dem. Lui beve il caffè, ringrazia e si corica di nuovo. “È inutile babbo” dice “non ci vado più con le mucche. No, non ci vado. Non voglio!”. Tod lo vorrebbe buttare giù dal letto e riempirlo di botte, come faceva sempre quando era piccolo. Ma lascia perdere, non ha tempo, anche lui deve andare al lavoro in orario. Sono usciti tutti ormai: la madre, il padre, il fratello e la cognata. E’ rimasto solo lui e il nipotino che deve andare a scuola. Il bambino prima di uscire di casa va dallo zio.

“Zio! Guarda lo zaino!” dice il nipote. “E’ bello, vero?”

“E’ bello, sì” risponde Dem.

“Sei arrabbiato, zio?”

“Sì, sono arrabbiato.”

“Con me?”

“No, se tu mi dai un bacio.” Il bambino gli dà un bacio.

“Ciao, zio!”

“Ciao piccolo! Corri adesso, se no fai tardi.”

Il bambino esce correndo. Dem ha gli occhi pieni di lacrime dall’emozione. Gli vuole bene al nipote. Se fosse sposato, anche lui potrebbe avere un bambino così, che gli dice “Ciao babbo” quando va a scuola e lui che lo chiama e gli domanda se non ha dimenticato qualcosa; e il bimbo che gli risponde: “No, nello zaino ho messo tutto: i libri, i quaderni, le matite...”.

“C’è una cosa che hai dimenticato” gli dice Dem, inginocchiandosi davanti a lui.

“Sì!” risponde il figlio e lo abbraccia, poi gli dà un bacio, due. Anche Dem lo bacia e lo abbraccia forte, forte...

Muuuu... E’ la mucca che dalla stalla lo richiama e gli interrompe il sogno. Dem si gira dall’altra parte, ha deciso di non andare a pascolare oggi. Tende l’orecchio ad ascoltare i rumori che provengono da fuori. Passa un trattore nella strada vicina, e sicuramente ha alzato un bel po’ di polvere. Dem immagina la polvere che si alza e si posa piano piano sulle foglie delle piante, sui davanzali delle case, ai bordi della strada e i passi delle persone che si allontanano. Un cane abbaia, una volta, due, ancora e poi silenzio. Altri rumori. Stavolta appena percettibili. Poi un catenaccio. E’ la sua mucca che scuote la testa a destra e a sinistra come impazzita. Si vuole liberare, vuole andare al pascolo. Anche il vitellino si fa sentire. Sono le nove, le nove e mezza, le dieci...

“Muuuu... Muuuuu... Muuuu...” E’ il muggito della sua mucca che lo chiama con insistenza insieme al vitellino. E’ un richiamo che Dem conosce bene e che glielo fa distinguere in mezzo a migliaia d’altre mucche. E’ un richiamo d’aiuto, di fame, di dolore. Dem si alza, si veste, va alla stalla e libera per primo il vitellino che corre al seno della madre e succhia quello che è rimasto dalla mungitura. Mentre slega la mucca, quella gli lecca la mano in segno di ringraziamento e lo guarda con due occhi languidi e acquosi che sembrano scoppiare a piangere da un momento all’altro. Dem apre la porta, la mucca e il vitello sanno cosa devono fare. Escono in cortile. Dem prende la mucca dal catenaccio che le pende dalle corna: là vicino c’è l’orto e non bisogna recare danni. Mentre tira la mucca le parla: “Una moglie voglio, non sto cercando tanto. Voglio anch’io dei piccoli, che mi chiamano babbo, che vanno a scuola e la sera, quando io torno dal lavoro, mi raccontano tutto quello che hanno imparato. E quando è estate e la scuola è chiusa me li porto dietro, come fai tu con il vitello. Che gioia sarebbe, tutti al pascolo, la famiglia unita. Una moglie voglio. E il babbo mi dice: l’anno prossimo, l’anno prossimo. Quanti anni devo aspettare ancora? Dei piccoli voglio. Almeno uno, come mio fratello. Un bambino che va a scuola e l’estate viene con noi al pascolo, tu con il tuo vitellino e io con il mio...”.

Dei ragazzini dall’alto di un muretto si mettono a gridargli dietro: “O Dem! Dem!”. Ma lui è troppo immerso nei suoi pensieri per rispondere e lanciare sassi come fa di solito.

## **Il palloncino**

Era vestito bene quella mattina Artasan. Non sembrava che andasse al lavoro, ma ad una festa. Si era rasato con cura, niente dopobarba perché gli era finito; il deodorante però lo aveva messo sotto le ascelle. Le scarpe da ginnastica erano nuove di zecca. Non puzzava quella mattina Artasan, come di solito i manovali, i muratori, i piastrellisti... Artasan sapeva bene che quelli puzzano, perché lui li faceva questi mestieri e quando sudava, sudava sul serio e, si sa, il sudore puzza. Un manovale non cambia i vestiti ogni giorno ma ogni settimana. Di conseguenza tutti quelli come Artasan puzzano con i vestiti da lavoro addosso. Artasan quella mattina profumava di pulito. Neanche aveva dietro i vestiti da lavoro, sembrava più un amante della palestra, sportivo com’era abbigliato. E c’era una ragione.

Si trovava sull’autobus diretto in centro, stava andando a casa della signora Diana a finire un lavoro da idraulico: non arrivava l’acqua calda in cucina e lo sciacquone aveva un problema. Questo Artasan lo aveva saputo solo il giorno prima, perché lui da qualche giorno faceva l’imbianchino a casa dell’architetto del suo padrone e con la signora Diana ormai si conoscevano. Era bella la signora: snella, atletica, con due meloni sul petto. Piaceva ad Artasan. La sognava persino di notte. Anzi, la sera prima si era così eccitato, pensandola, che si era dovuto chiudere in bagno a toccarsi. Macché! Lui viveva in casa con altri cinque e tutti che volevano entrare in bagno proprio allora. Troppo prezioso il pensiero di Diana per lui... Si lavò, si vestì e senza dire niente a nessuno uscì, dirigendosi al solito bar. Prima ordinò una birra piccola, che bevve in fretta, poi ne ordinò una media, ma prima di berla andò alla toilette. Era pieno di questa donna e l’invocava... Chiuse il discorso della toilette invocando anche il nome di sua moglie.

“Strano il destino” concluse Artasan dentro di sé. “Forse i rimorsi mi hanno fatto venire in mente mia moglie mentre sognavo il corpo di un’altra.”

La moglie d’Artasan era lontana migliaia di chilometri. Lui lavorava, le mandava i soldi, lei cresceva i bimbi al paese. Una volta la settimana si parlavano per telefono. Una volta l’anno lui tornava giù e stava con loro.

Per lui giù non esisteva il problema del sesso. Era quando tornava a Milano che il sesso diventava veramente un dilemma. Perché Artasan era di sani principi, non andava a puttane. Non voleva pagare per andare con una donna. Non che non ci avesse provato. Sì, una volta. Sembrava una Bulgara quella bionda ragazza - una Russa forse - e com’era vestita, in minigonna e tacchi alti, con una borsetta a tracolla... e lui le si avvicinò. Erano le undici di sera, poco distante dalla casa dove abitava, vicino ad un cavalcavia. La ragazza invece si arrabbiò tantissimo, lo mandò a quel paese minacciando di chiamare la polizia; cosa non gli disse quella lì. Artasan si spaventò e corse via in fretta a casa; rientrò chiudendo bene la porta. Non capiva perché, se lei stava lì sul ciglio della strada, per andare con chiunque la pagasse, perché con lui no? Eppure aveva in mano i soldi pronti. L’aveva anche vista scendere da una macchina, che era poi subito ripartita. C’era qualcosa che non gli tornava.

“Forse perché non possiedo una macchina” concluse. “L’appiedato neanche con i soldi può scopare. Tanto vale non provarci più.” E così fece.

Qualche giorno dopo era in macchina con un suo amico muratore che lo stava accompagnando a casa e nello stesso identico posto vide un cartello FERMATA BUS AUTOSTRADALE.

“Hanno messo la fermata del bus per dissuadere le prostitute” pensò lui, ma non disse niente al suo amico.

Da allora Artasan non ci aveva provato più, ma sognava sempre una del posto, una Milanese insomma. Lui che andava a lavorare a casa di lei, ad imbiancare, piastrellare e lì si conoscevano, lei che gli domandava come se la passava, perché aveva scelto Milano, se era solo, cosa faceva per sconfiggere la solitudine, cosa poteva fare lei per lui eccetera eccetera. Così si creava quel *feeling* che maturava e sbocciava in un amplesso a lungo desiderato.

“Perché a quel Tunisino che ama vantarsi sempre è successo e a me no?!” e rincorreva sempre quel sogno di una donna autoctona.

Il sogno ora si stava avverando, si era realizzato fino a adesso a metà. Lui ci aveva sperato da quando il suo padrone gli aveva detto che il lavoro in quella casa doveva farlo proprio lui e che non doveva assolutamente sporcare per non far arrabbiare la signora Diana, la moglie dell'architetto. Non voleva lamentele. Quando la vide, in cuor suo Artasan giurò di non farla arrabbiare mai, tanto era bella la signora Diana. E poi s'interessò a lui.

“Perché” gli domandò la signora, “non sei rimasto a lavorare in Toscana? Là è bello, il posto, il clima...”

E Artasan in perfetto Milanese le aveva risposto: “*Chi gira el cul a Milan, gira el cul al pan*. Me lo diceva un vecchio muratore. E' un detto che io seguo sempre, signora, è il mio precetto nella vita. Ho lavorato in Toscana, ma sono partito da Milano e a Milano sono ritornato. Solo di una cosa mi pento, signora: di essere partito una volta di troppo da Milano”.

“Non capisco” disse la signora. “Ancora un po' di vino?”

Stavano mangiando. La signora aveva preparato un piatto di pasta meraviglioso, il vino poi era squisito.

“Io di solito bevo birra, signora, ma questo vino non mi fa rimpiangere niente. È buonissimo. Dicevo, signora ...”

Se c'era una cosa che Artasan non sapeva, era l'effetto del vino su di lui, lo rendeva chiacchierone e alla presenza di Diana ora cercava d'essere simpatico.

Era regale quella signora, come mangiava, come puliva le labbra, come lo guardava di sbieco, da cima a fondo. Eh, si era innamorato Artasan! Con quel pranzo la signora aveva messo KO ogni resistenza del suo cervello, del sogno da realizzare.

“Dicevo, signora, sono partito una volta di troppo perché per mia sfortuna qui ci fu la sanatoria. Io tornai appena potei con i gommoni.”

“Dio mio!” esclamò la signora. “Tu sei uno di quelli che hanno rischiato la vita con i gommoni?”

“Ebbene sì, signora, e non solo una volta, ma tante. Ogni anno io vado giù con la nave e dopo torno in gommone. Metto da parte una mensilità per questo scopo. Quella volta, quando tornai, dovevo dimostrare che ero in Italia da prima dell'entrata in vigore della legge. E quello mi mancava, anche se lavoravo in Italia da tanti anni. Che cosa vuole, signora Diana... Sono stato tradito dal mio corpo. Tutti questi anni in Italia e mai che mi fossi ammalato una volta. Neanche un'appendicite! Un'operazione in ospedale come prova sarebbe stata più che sufficiente.”

“Povero Artasan!” disse la signora. “Non ti devi augurare il male per cambiare il tuo destino. Le cose cambiano da sole, la vita ti sorride quando meno te lo aspetti.”

“Ah sì, signora” la interruppe Artasan. “Io mi sono preparato.”

“Per che cosa?”

“Per la prossima sanatoria. Per un po' di tempo ho viaggiato sugli autobus senza biglietto, collezionando molte ATM, con tanto di nome e cognome. Una addirittura l'ho pagata.”

“E bastano?”

“Ah certo, signora, sono più che sufficienti. Io prima presento quella pagata, se ne vogliono altre presento quelle non pagate.”

“Se ti prende la polizia ti manda a casa?” chiese la signora mentre preparava il caffè.

“Se non faccio niente di male, è impossibile.”

“Un controllo di routine... tipo, tu esci da qui e sotto passa una pattuglia che ti chiede i documenti, che fai?”

“Mi è già successo, signora, al Duomo mi è successo. Ecco, io stavo aspettando un mio amico che veniva da Vicenza. Siccome lavoravo in una casa in via Torino, gli avevo dato appuntamento in piazza Duomo. E lo stavo aspettando, quando mi ferma la polizia e mi chiede i documenti. In perfetto Bergamasco li convinsi che stavo facendo un lavoro di ricostruzione alla Banca Ponti e stavo aspettando l'architetto. I poliziotti mi chiesero addirittura scusa per il disturbo e io entrai in banca tranquillo.”

“Perché entrasti in banca se dovevi aspettare il tuo amico?”

“Per dare un tocco di verità alle mie parole, ma in banca non c’era nessuno e lo sportellista mi chiese: “Desidera?” e io “Voglio cambiare dieci mila lire in monete da cinquecento”. Prima mi disse che non le aveva e di provare al bar; ma io insistetti e lui me le cambiò, guardandomi storto, perché gli sembrava una presa in giro quell’insolito cambio.”

“Ha, ha” rideva la signora Diana. “Diecimila in monete da cinquecento... Ha ha ha. È vero che tu sembri un Bergamasco, parli come loro.”

“Il dialetto è la mia arma segreta, signora. Mi sono adattato al territorio; mentre i poliziotti del Sud non capiscono niente di Bergamasco, parola d’Artasan, signora Diana.”

Tutto questo ricordava Artasan, mentre il pullman lo lasciava in piazza S. Ambrogio e poteva sentire ancora l’aroma del caffè preparato dalla bella moglie dell’architetto il giorno prima.

Dopo il pranzo lui tornò a lavorare e lei andò a fare un riposino, lasciando la porta della camera da letto semi aperta. Lui andava avanti e indietro per il corridoio e sbirciava nella stanza e la desiderava con tutto il corpo.

“Artasan, calmati!” si diceva mentre lavorava con il rullo. “Deve essere lei a proporsi, non tu.”

“Artasan, calmati” se lo stava dicendo ancora mentre suonava alla porta e sentiva un calore salirgli in volto.

“Quando esco da qui compro un dopobarba, devo averne uno di scorta per ogni occasione. Devo, assolutamente.” Era rosso Artasan come un peperoncino, dall’emozione. Aspettò a lungo, perché la signora tardava ad aprire, ma ne valse la pena, era appena uscita dal bagno, con indosso l’accappatoio e l’asciugamano in testa.

“Vengo, vengo, Artasan” disse lei. “Il bagno e la cucina sono tuoi. Meno male che funziona l’acqua calda in doccia. Buongiorno, Artasan. Come sei elegante.”

“Sportivo, direi” disse Artasan sorridendo.

“Sportivo, sì” ricambiò la signora. Poi si diresse verso il bagno e si mise ad asciugarsi i capelli neri con il fon.

“Hai preso il caffè?” chiese lei.

“Sì, signora, sì” rispose Artasan.

“Se ne vuoi un altro te lo preparo, se hai un po’ di pazienza.”

“Magari dopo, signora.”

“Puoi cominciare, se vuoi.”

“Sì, signora.”

“Allora, comincia pure.”

“Ho bisogno del bagno per cominciare.”

“Oh, che stupida! Ho quasi finito.”

Come li asciugava bene i capelli la signora. Artasan tirò fuori della sua borsa le chiavi che gli servivano. Il lavoro da idraulico gli riusciva ad Artasan, era il suo sogno. Una volta avuto il permesso un giorno, avrebbe chiesto senz’altro l’abilitazione per fare l’idraulico.

Quello che successe in casa dell’architetto, dopo aver risolto il problema dell’acqua calda in cucina, Artasan non lo ha raccontato a nessuno, perché si vergogna per come andarono le cose.

Stava bevendo il caffè insieme alla signora Diana, l’acqua calda era tornata, la temperatura saliva e la signora lo baciò e lui la baciò e lei lo ribaciò. Insomma Artasan si trovò con il naso in mezzo alle tette della signora, accarezzando quei meloni. Poi si trascinarono nella stanza da letto dove si spogliarono tutti e due.

“Oh mio Dio! Oh mio Dio!” esclamò la signora due volte vedendolo nudo. Ma nel più bello lei lo fermò.

“C’è l’hai un palloncino?”

“No, perché?”

“Su, vai a vedere in borsa se hai un palloncino.”

Sapeva bene di non avere nessun palloncino in borsa, ma andò lo stesso.

“Non ce l’ho” disse tornando dalla signora in camera.

“Senti, Artasan” disse lei mettendosi addosso una vestaglia, “senza palloncino non si fa niente. Vai a comprarne al supermercato qui vicino e ricominciamo tutto da capo. Va bene?”

Artasan si vestì in fretta, eccitato com’era, e andò al supermercato. Chiese aiuto ad una cassiera, che gli indicò lo scaffale dei giochi, dove c’erano scatole piene di palloncini di tutti i colori, fino a cento per scatola. Ne prese una, pagò e tornò a casa della signora Diana, che lo aspettava, deliziosa e calda. Lo baciò appena mise piede in casa e lo trascinò sul letto. La tapparella era quasi tutta giù, l’oscurità era illuminata dal biancore dei loro corpi.

“Adesso... adesso, il palloncino. Metti il palloncino e vieni, Artasan.”

Artasan ubbidì. Con uno sforzo enorme infilò il palloncino e le saltò addosso con i denti stretti. Riuscì a farla godere, anche lui venne presto, quando si sentì bussare alla porta.

La signora saltò giù dal letto e gli disse di nascondersi sotto. Artasan raccolse le sue cose e si nascose sotto il letto e da lì, con il cuore che gli palpitava, sentì che era rientrato il marito, perché c'era uno sciopero all'aeroporto e l'aereo per Roma era stato cancellato.

Il marito si diresse proprio alla camera da letto, trascinandosi dietro una grossa valigia.

“Stavi dormendo, cara?”

“Sì, tesoro. Vuoi un caffè?”

“Voglio te, mia cara, ma prima mi disfo di questa valigia” e la infilò sotto il letto.

Artasan fece giusto in tempo a sollevarsi da terra con l'aiuto delle molle della rete. La valigia gli si ficcò proprio sotto la schiena e lui vi si appoggiò sopra con un po' di sollievo, ma con la faccia schiacciata contro la rete.

“Uh uh” faceva il marito. “Come sai di buono. Mi piaci, mi piaci sempre di più. Dovrei ringraziare i piloti per lo sciopero che mi ha fatto tornare prima del tempo da te.”

E avanti di questo passo, con parole dolci e gemiti, saltarono sul letto e si diedero da fare, mentre Artasan stringeva i denti, con la faccia spiacciata alla rete.

Quando loro furono all'apice del piacere, ad Artasan sembrò di morire dal dolore.

“Cara, sei stata straordinaria” si complimentò il marito andando in bagno. “Ho sentito tante voci dentro di te.”

“Sei stato tu a tirarmele fuori, caro” rispose lei.

Poi un cellulare suonò. Rispose la moglie. Era la segretaria dell'architetto. Lo sciopero era stato revocato e lei gli aveva prenotato il volo successivo.

“Allora parto” disse il marito. “Per favore, mi porti la valigia che ho messo sotto il letto?”

La signora andò in camera e prese la valigia. Artasan fece l'ultimo sforzo per sollevarsi. Quando la signora tirò la valigia lui cadde sul pavimento quasi privo di sensi.

Quando il marito andò via, lui finalmente si liberò del palloncino. Poco dopo era uscito da sotto il letto e si trovava in cucina con una bistecca surgelata sulla faccia. Quando stava per uscire dalla casa dell'architetto chiese alla signora dove appoggiare la carne.

“Prendila, prendila pure!” rispose lei.

La sera stessa Artasan andò dal medico. Una volta gli aveva imbiancato lo studio, che si trovava in un seminterrato; gli era sembrato un tipo strano.

“La tessera” chiese il dottore senza guardarlo in faccia, che Artasan teneva coperta con un fazzoletto.

“Io, dottore, sono venuto una volta da te a fare un lavoro” parlava a denti stretti e a fatica. Il dottore alzò lo sguardo. “Io non conosco un altro dottore. E' per questo che sono venuto da te” e tolse il fazzoletto dalla faccia. Il medico lo guardò meravigliato.

“Come se l'è procurata?” domandò il medico.

“Con una rete del cazzo. Ma quello che mi preoccupa è il pisello, se così si può dire.”

“Faccia vedere.”

“Ecco, dottore, è tutto nero e mi preoccupa.”

“Come se lo è procurato?” chiese ancora il medico, che intanto aveva messo gli occhiali e lo scrutava attentamente.

“Con un palloncino del cazzo” disse Artasan, stavolta con un po' di vergogna.

“Com'è successa una cosa del genere?” chiese il medico.

“Facevo l'amore con la mia amante e lei ha preteso il palloncino del cazzo e io sono andato a comprarlo in via Torino.”

“E la rete?”

“La rete ce l'aveva già lei.”

“Guarda qui” disse il dottore scoprendosi il torace, dove si vedevano dei lividi, come segni di percosse. “La vostra esperienza però supera tutte. Allora tu... sadomaso?”

“No, io Artasan, dottore.”

“Non c'è bisogno di confessione, non sono mica un prete io” disse il medico riabbottonandosi la camicia.

“D'altronde non serve. Tu, ragazzo... mi piace il tuo coraggio, è da ammirare. Ecco, con questa crema ti deve passare nel giro di una settimana, dieci giorni. Fai un altro salto dopo la cura, va bene?”

Artasan prese la ricetta, salutò e fece per uscire.

“Dov'era il negozio del palloncino, hai detto?” gli chiese il medico.

“In via Torino, dottore” rispose Artasan e salutò.

Subito dopo Artasan entrò una ragazza.

“Può aspettare un attimo, signorina?” le disse il medico e la ragazza uscì.

Il medico compose il 12 e con voce bassa chiese il numero di telefono del negozio sex-sade in via Torino. Avuto il numero, chiamò, sempre a voce bassa.

“Buona sera, sto telefonando per una rete del cazzo.”

Gli abbassarono il telefono in faccia.

“Cazzo” disse, “non è che ho sbagliato numero?” Ricompose il numero e sempre a voce bassa: “E’ il sex-shop di via Torino? Sto telefonando per una rete del cazzo e anche per un palloncino del cazzo.”

“Chiamo la polizia, signore, se continua a molestarmi con le sue telefonate.”

“No, sono veramente interessato, avete un kit di quella rete del cazzo con anche il palloncino?”

“Vaffanculo!” e di nuovo il telefono giù.

“Ma dove cavolo le ha comprate quel ragazzo?” si chiese pieno di dubbi. “Ci riproverò dopo o forse ci passo” concluse.

“Avanti il prossimo!” chiamò.